

Problemi etici dell'istruzione superiore

di Paul Ylvisaker

Un motivo per cui al giorno d'oggi ci interessiamo di etica può non essere lusinghiero: coloro che parlano di etica stanno spesso esercitando una sottile forma di controllo. Ciò si può comprendere non appena ci rivolgiamo con apprensione ad un mondo che si diversifica e pluralizza rapidamente; si pluralizza al punto di un'apparente anarchia, si diversifica nel senso di codici di comportamento e modi di vedere conflittuali. Un mondo che si diversifica diviene un mondo minaccioso. Potete scorgere il timore nella nostra reazione alla crescente immigrazione, alla diversità delle genti, alla Torre di Babele che incombe su di noi con la sua ombra sinistra. Allora alcuni di noi si volgono all'etica e cominciano a rimproverare i propri vicini dicendo: "dovreste essere tanto morali quanto lo sono io", cercando in verità di imporre agli altri i propri costumi e i propri preconcetti.

C'è anche una formula che circola fra tutte le professioni. L'ho individuata per la prima volta tra i ministri luterani che facevano balenare il diavolo davanti a me prima del sermone. E poi l'ho notata tra gli avvocati che dicono: "In verità avete combinato un bel guaio ed ora avete bisogno di me"; e tra i medici: "Siete veramente malato, ma pagatemi e forse posso aiutarvi". Ora lo stanno facendo i moralisti –richiamando l'attenzione sulla cattiva condotta e poi suggerendo che essi posseggono i rimedi per la salvezza. In parte è una forma di controllo. Ma, cerchiamo di andare oltre.

Il nostro interesse per l'etica è anche una funzione di un universo che si espande, interdipendente, dove c'è una rapida ed estesa trasmissione di azione ed immediato "ritorno" della reazione –la seconda legge della meccanica di Newton, se volete. Penso a ciò nei termini di Emanuele Kant e del suo universo. Quando per la prima volta lessi Kant, al mio ultimo anno di scuola superiore, colsi quel concetto esplosivo secondo cui remote realtà non viste rimbalzano

nelle relazioni dirette fra cui viviamo e sentiamo. Ora ciò che è lontano può, attraverso la televisione e la percezione dilatata, essere portato istantaneamente innanzi a noi: i dolori di quelli che abbiamo fatto soffrire a distanze prima incommensurabili, l'immediata visualizzazione di causa ed effetto attraverso distanze cosmiche. E qualche istinto battagliero dentro di noi scatta attraverso la contemplazione etica e realizza un legame tra il nostro comportamento e quello del resto dell'universo.

Il nostro interesse per l'etica è anche una funzione della scala e dell'impatto crescenti dell'istruzione superiore. Posso ricordare di essermi reso conto negli anni cinquanta che l'istruzione –spinta dall'aumento dei nati– era pronta allora ad entrare nella fase delle grandi dimensioni che l'impresa, il lavoro, ed altre istituzioni avevano già vissuto. Non occorre grande preveggenza per capire che gli scandali avrebbero scosso l'istruzione mentre essa diveniva un settore della società americana più grande e più impersonale.

Ma non vediamo le cose solo in termini negativi. Consideriamo alcuni aspetti positivi del nostro interesse crescente per l'etica. Si pensi al potere delle idee che si sviluppano nell'Università –le invenzioni che scaturiscono dalla ricerca di base; il coinvolgimento di professori, personale, dirigenti in tutte le reti di relazioni della vita; l'influenza politica che proviene dall'Università. Queste forze viaggiano in fretta, penetrano intimamente nella società, ed hanno un potere enorme. Si torni a pensare al ruolo del *campus*, per quanto violento spesso fosse, all'inizio della rivoluzione dei diritti civili negli Stati Uniti –studenti, neri, poi persone più anziane e donne. Quella fu una trasformazione sociale che si verificò nella nostra società, partendo dall'Università. Obbligazioni –imperativi etici– derivano da una tale influenza.

Un'altra ragione molto importante del nostro crescente interesse per l'etica sta nella riduzione della nostra clientela e delle nostre risorse. Siamo ora all'etica della competizione, il tipo di economia di mercato del 'cane che mangia cane' in cui l'istruzione è stata ultimamente proiettata. "Ho avuto il mio, abbi il tuo" è probabilmente l'anticomandamento cardinale; è facile da seguire quando ci si affanna a tenere il bilancio in pareggio, ci si affanna a farlo in uno dei periodi più magri, demograficamente ed economicamente, che gli Americani hanno vissuto. "Come sopravvivere e rimanere onesto" è

il motto che andrebbe scolpito in ogni androne di università o collegio.

Un'altra ragione del nostro interesse per l'etica è la crescente sofisticatezza dei consumatori. L'educazione di massa e i mezzi di comunicazione di massa hanno demistificato l'istruzione superiore. Essa non opera più come una volta faceva il prete nel monastero; la sua cultura e le sue abitudini non sono più ammantate di arcano. Siamo in stretta prossimità con un pubblico che conosce e che esige. Con essa è venuta una domanda pubblica di valore aggiunto. Per gli accademici, come per altri professionisti, un primario comandamento etico è che si sia competenti nel produrre ciò che si dice di star producendo, e dunque di corrispondere piena contropartita per il pagamento ricevuto.

Un altro requisito dell'etica di oggi è il consenso negoziato. Questo ora è il tema degli Americani che si sono 'liberati', di tutti quelli che si sono 'liberati' dappertutto nel mondo. È una liberazione esplosiva che comporta il diritto della gente di essere consultata prima che diventi oggetto di un'azione. E conosciamo il potere di un'università o di un *college* di arrecare danno sociale e personale. Coloro che ci seguono lo sanno e ci chiedono –come lo chiedono al loro dottore, al loro avvocato, al loro consulente contabile– chiarezza, apertura e partecipazione piene.

Un'ultima ragione del nostro interesse per l'etica, credo sia l'accademico "andare verso il mercato". Penso a quella filastrocca dell'asilo –questo piccolo porcellino andava al mercato, lasciando l'altro piangente ed affamato a casa. Oggi i nostri accademici, le nostre gilde, i nostri studiosi stanno uscendo dal riparo dell'istituzione ed esercitano il loro mestiere sul mercato aperto. L'archetipo suppongo sia quell'educatore con una posizione affermata nell'università che si esibisce con profitto in televisione.

Ho dedicato un certo tempo a studiare una raccolta di 206 codici etici delle varie professioni. Qualcosa mi è balzato subito innanzi agli occhi: più una professione è coinvolta nel mercato –p. es., onorario per servizi, consultazione, etc.– più è probabile che abbia un codice etico esplicito e costantemente in trasformazione. Ad un capo remoto stanno i filosofi, che non hanno un codice scritto e, apparentemente, non pensano di averne bisogno (è interessante notare che neppure i filantropi hanno un codice etico –e non sono sicuro su ciò

che se ne deve trarre circa la loro auto-valutazione). Ma i codici degli ingegneri e psicologi sono lunghi pagine e pagine.

Andare sul mercato ha esposto gli accademici (più di quanto sarebbe accaduto nel caso fossero rimasti nei confini delle loro istituzioni) a modi di comportamento e, ancor più, a confronti con situazioni che non possono essere evitati –trattandosi, come sono, di consumatori liberi, che esigono e sono pronti a entrare in disputa.

Si possono avere proprie personali ragioni riguardo al crescente interesse per l'etica. Al di là di tutto viene il primo comandamento che deve rispettare un educatore del nostro tempo: sii etico!

Ed ora la domanda di Ponzio Pilato: e che cos'è l'etica? Non pongo la domanda in modo cinico. Non sono un filosofo di professione; ma più ho studiato l'argomento, più mi sono persuaso che stiamo trattando un concetto marcatamente sfuggente. Le definizioni delle enciclopedie e le elucidazioni filosofiche differiscono. Esse sono mercuriali nella loro mutevolezza. Quando in maniera astratta sviluppiamo eleganti teorie sull'etica e poi cominciamo ad applicarle a situazioni reali, quella sfuggevolezza emerge. Ho avuto studenti (persino di filosofia), in un seminario di etica dedicato allo studio di casi, che sono caduti in completa confusione nel tentare di definire e di far fronte a circostanze etiche della vita reale. Spesso iniziano pensando che l'etica è ciò che l'altro manca di rispettare. O pensano che l'etica è l'equivalente di una decisione che tormenta. Può tormentare, ma quella situazione può essere più politica che etica.

In sostanza, la mia regola nel trattare con l'etica è di focalizzare la tensione e di cercare un equilibrio fra il particolare e l'universale: ciò che è nel personale o diretto interesse, e ciò che è nell'interesse generale nel lungo periodo. Nella Regola d'oro, potete vedere una brillante formulazione di uno dei più longevi e vivi comandamenti etici: "Comportati verso gli altri come vorresti che si comportassero verso di te". Oppure Emanuele Kant, e il suo imperativo categorico, secondo cui la tua azione sia in accordo con ciò che può valere come regola universale. E quella chiara aggiunta con cui John Rawls ha completato l'elemento di giustizia: controlla la validità della tua azione, non solo dal punto di vista universale, ma anche dal punto di vista del membro più debole della comunità, sia essa locale o universale.

Noi arriviamo ad una decisione etica ed a ciò che l'etica è, non tramite il potere né la politica né il meccanismo del mercato –sebbene molti economisti vi si nascondano dietro– né tramite il compromesso, bensì grazie ad una qualche pietra di paragone morale che non si identifica con la legge, e neanche con un codice di etica, di religione o di costume. È uno standard continuamente mutevole. C'è una crescita nella nostra coscienza di ciò che è comportamento etico. È un senso che ci guida a voler agire con nobiltà, agire nell'interesse generale come nel nostro. È più facile avere a che fare con l'etica in dilemmi di virtù, come li ha chiamati Callahan dell'Hastings Institute; ovvero, voi sapete cosa dovrete fare, ma avete il coraggio di farlo? Il principio è chiaro: tu non devi mentire, tu non devi rubare, tu non devi fare pubblicità truccata nel catalogo. Ma tu obbedisci veramente a quei chiari comandamenti? Per la maggior parte, noi tendiamo a volere che i nostri principi etici siano chiari ed espliciti per scansare il tormento dell'incertezza. È per questo che nelle professioni si sviluppano codici di etica.

Ma è molto più difficile avere a che fare con le decisioni etiche in ciò che Callahan chiama dilemmi di principio, dove il problema è quello delle cose giuste da fare in presenza di principi guida che sono in conflitto reciproco. Parimenti, è difficile occuparsi di principi in un certo qual modo ancora non definiti.

Principi contrastanti: un facile esempio è ovviamente l'avvocato che tenta di decidere tra il mantenimento del segreto professionale su un suo cliente e il disvelamento alle autorità di quelle cose confidenziali che si riferiscono a pericoli per la società.

E principi non ancora definiti: ci occupiamo sempre più di nuove situazioni in questo mondo variegato. Mi ricordo i primi momenti della controversia sulla separazione dei geni. Una delle affermazioni più forti dei primi anni settanta fu quella di Shaw Livermore, professore all'Università del Michigan, che scrisse, quando il tema del DNA cominciò ad occupare la scena, che forse ora era il momento per l'uomo di desistere dall'addentare la mela della conoscenza, che avremmo dovuto avere l'umiltà di non entrare nel dominio del Creatore. Sette anni più tardi non abbiamo tragedie, né mostri genetici. Essendo la riflessione volta ad un certo pragmatismo, la sua affermazione ora suona piuttosto bizzarra, quasi quella di un filosofo confuso, incapace di vincere la paura con un calcolo terra terra di

fatti e probabilità ed una fede costante nel processo scientifico. Ma quello è il genere di situazioni in cui le decisioni etiche sono veramente “ruvide” –una situazione in cui confrontiamo dettati contrastanti, incertezze rilevanti, e senza il beneficio del senno di poi.

Passiamo ora al ruolo dei consigli di amministrazione nel trattare i temi etici dell’istruzione: ruolo che non è facile. Chi è amministratore si è impegnato ad aderire, secondo la tradizione accademica, al fondamentale principio della responsabilità individuale dello studioso; la libertà di ricerca, la libertà di espressione, e la responsabilità ultima per il risultato relativo a contributi o contratti di ricerca. Ma, sempre più, la società, riconoscendo il possibile male che ne discende, si orienta a controllare, a porre limitazioni a quel principio finora sacro. Dopo tutto, su un problema come il DNA, ci si può fidare della decisione di una sola persona, della scelta di un ricercatore su ciò che è giusto?

In modo particolare, ci possiamo fidare della scelta individuale dello studioso quando quella persona è divenuta fortemente coinvolta nell’attività commerciale e nell’allettante calcolo di mercato?

Non vedo alternativa per gli amministratori se non assumere su di sé alcune delle responsabilità etiche che sono state tradizionalmente rivendicate dal singolo educatore. O, almeno, di dividerle.

Il principio successivo di limitazione convenzionale degli amministratori è di lasciare quest’ultima alle gilde; gilde di autoregolamentazione come la Associazione Sociologica Americana, l’Associazione Americana degli Avvocati, l’Associazione Economica Americana; l’Associazione di Scienza Politica, etc. Ciascuna d’esse ha creato col sudore della fronte dei suoi membri un codice di comportamento appropriato. Ma, come ho detto prima, esistono almeno 200 codici siffatti. Alcuni sono incoerenti. Molti di essi rivelano interessi egoistici. Molti di essi sono embrionali nella loro comprensione ed accettazione di responsabilità sociale. Può un amministratore fidarsi pienamente di questi?

Non c’è un codice generico per un educatore. Ci sono soltanto codici per il sociologo e per l’economista, per l’avvocato e per il contabile. Ma gli amministratori sono responsabili di un’istituzione educativa, di educatori che sempre più si compenetrano con la società oltre i tradizionali confini delle discipline accademiche e delle loro giurisdizioni etiche. Ancora una volta, per il dirigente, non vedo possibi-

lità di sfuggire alla valutazione dell'efficacia etica delle gilde. Si veda l'editoriale di Newsweek sul fallimento, nel 1982, dell'Associazione degli Avvocati Americani nel risolvere il tema etico della confidenzialità delle informazioni fornite dal cliente: "... gli specialisti che fanno le regole possono essere troppo importanti per essere lasciati alla loro Associazione".

Ora si pensi al principio dell'autonomia istituzionale. Gli amministratori si sono impegnati – e, spero, lotteranno con tutte le loro forze per preservare quell'autonomia. Mai essa è stata più preziosa che nelle nostre circostanze politiche e sociali. Ma la società richiede, sulla base dell'esperienza e del danno in cui è incorsa, protezione da questa istituzione.

Procedendo a individuare i "vuoti etici" in cui la società si è mossa con i suoi controlli legislativi e morali, si possono misurare le mancanze e i ritardi dei risultati educativi – e gestionali. Proviamo ad elencarne alcuni: l'*Affirmative Action*, la Ricerca su soggetti umani, la Regolamentazione municipale sulle ricerche attinenti al DNA, il programma della CBS "60 Minutes" sullo sfruttamento degli atleti neri, le indagini del GAO (*Government Accounting Office*) sui contratti universitari, l'adozione dei tests educativi e le loro conseguenze dannose, l'accesso alla documentazione, la verità nella pubblicità, la discriminazione sessuale e le molestie sessuali; e, non ultimo, l'intero processo verso la desegregazione razziale. La società ha detto che danno ne sta venendo e non siamo stati adeguatamente protetti dalle istituzioni educative che agiscono di loro iniziativa – né dalle gilde, né da studiosi, ricercatori, insegnanti singoli.

Questi esempi sono stati spesso ripetuti. Consideriamone altri (passando oltre, anche, i temi più *sexy* della clonazione, della ricerca di vita extraterrestre, e dell'armamento nucleare) che sono meno visibili, ancora in evoluzione, ma che pongono sfide fondamentali agli educatori e agli amministratori.

È una verità ovvia dire che la società americana e la società industriale si stanno trasformando in un'economia dei servizi, dove dominano i servizi e non la manifattura. Analisi recenti cominciano a mostrare degli elementi negativi in quell'economia – in modo particolare i suoi modelli differenziati di crescita con le relative stratificazioni sociali. A crescere più rapidamente sono i servizi per il produttore – normativa, contabilità, attività bancaria, e simili. I servizi so-

ciali –sia senza fini di lucro che pubblici– erano anch’essi un’area in crescita, ma quella crescita è caduta d’improvviso in anni recenti è sta subendo uno sfondamento. Anche i servizi personali sono statici o in declino.

All’incirca lungo queste linee ed anche dentro ciascuna categoria di servizi, i posti di lavoro si stanno dividendo tra i migliori e i “non così buoni” –tra meglio pagati e peggio pagati, protetti e non protetti, a tempo pieno e a tempo parziale, e tra entrata selettiva e ingresso libero. Muoversi dal più basso al più alto richiede miglioramento educativo e corrispondenti vantaggi sociali ed economici. La categoria inferiore è quella dove le minoranze, le donne, e i nuovi arrivati hanno trovato accesso e si sono raggruppati –come lavoratori a tempo parziale, paraprofessionali, nuovi ingressi nella forza lavoro. Con una crescita che fa chiudere imprese e con una mobilità verso l’alto resa difficile, costoro possono anche rimanervi invischiati.

C’è una emergente linea di classe, sesso e colore che si sviluppa nell’economia di servizi americana. La nuova *élite* è per lo più di sesso maschile e bianca. La categoria di quelli a paga più bassa della media, a minor protezione, che hanno un lavoro a tempo parziale consiste per lo più di donne appartenenti alle minoranze. Con la chiusura delle opportunità nel governo, nell’istruzione, e nei servizi alla comunità, i lavoratori delle minoranze sono schiacciati –e i maschi delle minoranze sono sistematicamente esclusi da questa economia di servizi in massa. Il lavoro manifatturiero non è più quel porto di entrata di una volta –e per molti, è troppo tardi per acquisire l’istruzione necessaria per la mobilità verso l’alto nel settore dei servizi.

L’istruzione superiore in questa società dei servizi fa sempre più da sbarramento. Designa e accoglie la nuova *élite*. E c’è oggi meno identificazione nelle nostre università con quelli rimasti indietro e lasciati fuori. Gli iscritti degli anni sessanta si identificavano con gli esclusi, anche se non erano della stessa classe. Ora sono preoccupati di se stessi e delle loro carriere.

I nostri *colleges* e le nostre università sono ora in una posizione di potere predominante, identificando chi fa per loro e chi no. Prenderanno la via facile o quella difficile per venir fuori dal dilemma etico in cui sono presi. Come concepiranno ed eserciteranno la loro responsabilità sociale? Servendo il loro immediato riferimento –l’*é-*

lite– o lottando per il benessere generale della comunità più vasta, e specialmente per il benessere dei suoi membri meno avvantaggiati? Semplicemente pubblicare John Rawls o dare vita al suo concetto di giustizia? In breve, l'istruzione superiore accetterà le più ampie responsabilità della *leadership* nell'economia di servizi?

Il secondo problema che voglio agitare –ed è in realtà un'estensione del primo– è il compito/dovere di *leadership* nella nuova economia. So che nell'istruzione superiore ci sentiamo maltrattati. La società sembra non apprezzarci. Ma io voglio insistere, nondimeno, che siamo un potere importante e crescente nella società contemporanea. Nell'economia dei servizi, la nuova *élite* è formata di appartenenti alle professioni libere. Essi sono al vertice della gerarchia dei servizi –gli aristocratici del sistema. Essi hanno una relazione simbiotica con l'istruzione superiore. Essi hanno, direi, soltanto concetti embrionali di responsabilità sociale. Mi domando se uno storico non scriverebbe in retrospettiva che le ultime decadi sono state un periodo molto simile a quello in cui la società cominciò ad addomesticare i suoi baroni-ladri industriali –se l'America vuole lottare ancora per socializzare la sua *élite* emergente.

Quella lotta, sono convinto, è all'ordine del giorno. I codici di etica professionale sono zeppi di egoismo. La *leadership* professionale è preoccupata degli interessi delle gilde. E le professioni esercitano più influenza sulle università e sui colleges di quanto le scuole facciano sulle professioni. L'accademia è più controllata che capace di controllare. E mi rende triste vedere questo fatto riflesso nelle aspirazioni interessate dei nostri studenti, intenti a guadagnare i vantaggi sociali ed economici prospettati nelle carriere e negli interessi dei professionisti più vecchi. Il problema è: dovrebbe l'istruzione superiore, e voi come dirigenti, essere più critica verso i risultati delle professioni di quanto non sia stato –divenendo, in effetti, la coscienza delle professioni? Potrei indicare alcuni punti da cui partire. Al presente, la Associazione Sociologica Americana è stimolata a considerare il danno pubblico arrecato dalla ricerca in cui l'integrità del metodo e le considerazioni delle conseguenze sociali sono state inadeguatamente esaminati. Quello sforzo potrebbe usufruire del vostro incoraggiamento.

Mi ha interessato, anche, vedere la Rutgers University operare in armonia con tutte le professioni e gli organismi di regolamentazione

del New Jersey e metterli a confronto in modo sereno con lo stato dell'arte in ognuna di quelle professioni. Le università e i *colleges*, e i loro dirigenti, dovrebbero essere più decisi in questo ruolo volto a creare un confronto? In fondo, noi siamo gli educatori di quelle professioni, i mentori ed i guardiani morali dell'*élite*.

E c'è una ragione più banale per un ruolo più pronunciato dell'istruzione superiore. La ricerca recente sui problemi urbani indica che l'ingrediente cruciale nella capacità di un'area metropolitana nel passare da una precedente economia manifatturiera ad un'economia di servizi ha a che fare con la massa critica di potere di pensiero esistente in quella comunità. Una delle sfide per l'università –come i presidenti delle università urbane stanno ora riconoscendo e misurando– è di accettare il ruolo di *leadership* intellettuale e morale nel guidare le loro comunità metropolitane attraverso la transizione verso la società dei servizi. Allora, che fare?

Mi domando se i dirigenti, come i direttori amministrativi, non dovrebbero stabilire comitati permanenti per la responsabilità sociale (perfino eviterei l'etichetta "etica", perché suona così predicatoria); corpi durevoli operanti in collaborazione con facoltà, amministratori e studenti. Periodicamente far caso alla responsabilità e sensibilità sociale nelle università, richiedendo al presidente e alla facoltà di fornire informazioni sulle questioni che le riguardano. E certamente dedicare del tempo ad anticipare e prevedere gli ordini di problemi etici che presentano probabilità di emergere.

Mi domando, anche, se non dovremmo inserire nei *curriculum* e nella esperienza viva di professori, studenti, dirigenti e amministratori punti di provocazione che genereranno discussioni circa il modo di far fronte al tipo di problemi etici che abbiamo proposto. Non voglio riandare il secolo XIX, quando a tutti i presidenti era chiesto di tenere corsi di educazione morale: Dobbiamo star lontani mille miglia da lezioni simili. Vorrei ragionare del più maturo approccio consistente nel lavorare su casi di studio di vere esperienze con dilemmi della vita reale. La mia personale esperienza con quell'approccio mi ha ricompensato riccamente. Gli studenti sono sensibili e sviluppano rapidamente gruppi di sostegno che rinforzano l'istinto verso un comportamento più responsabile e meno auto-centrato. E non esiste motivo per limitare quell'esperienza agli studenti. Altri gruppi di

professori, altre discipline, amministratori e dirigenti possono unirsi con profitto all'impresa.

E in conclusione: non esistono risposte a molte domande etiche. Credo che l'etica, nel disegno di Dio, è fatta per tenerci occupati a pensare, ripensare, tormentarci, perseverare. Non è l'assenza della certezza che ci trattiene dall'essere etici. È abbandonare la ricerca.

Alcuni ammonimenti. I dirigenti hanno un incarico, una responsabilità per una istituzione nella società che si dedica –e può permetterselo– a tenersi aperta come un foro per occuparsi delle più tormentate e dibattute domande sul comportamento etico. Israel Scheffler, uno dei miei filosofi preferiti, ha detto che l'essenza della condotta etica è la singola volontà di far conoscere e dibattere i motivi delle proprie decisioni e della propria condotta. Si può provare che voi e le vostre azioni siete nell'errore: la regola cardinale è che voi volete rivelare.

Ciò porta ad argomentare anche a favore di un pieno disvelamento del pregiudizio e dell'interesse personale. Con un più grande coinvolgimento accademico sul mercato, siamo debitori all'intera comunità dell'impegno di dichiarare, qualunque cosa sia, ciò che può condizionare le nostre vedute, influenzare le nostre conclusioni, allontanarci dal perseguimento dell'interesse generale.

Il mio ammonimento finale è di tenere intatte due cose. Primo, la vostra assicurazione di responsabilità; secondo, il vostro senso di umiltà e quello di umorismo. Il che mi conduce a chiudere con ciò che ho tenuto come il mio motto per dieci anni trascorsi da preside di una facoltà. Lo scoprii durante un viaggio dal New Jersey ad Harvard nel 1972, attendendo uno degli ultimi treni nella stazione di Newark. Mi svegliai alle due della notte, dal mio sonnecchiare, per udire un ferroviere lamentarsi nei riguardi di un altro, a mo' di Archie Bunker: "Ti ho insegnato tutto quello che sai, e non sai niente".

Così è finita la lezione.

Paul Ylvisaker

(traduzione di Leonardo Asta)